Pubblichiamo il documento finora riservato all'esame del «vertice» governativo

Il testo del «memorandum» La Malfa sulla situazione economico-finanziaria

Sul «memorandum» che il ministro del Tesoro La Malfa ha presentato al presidente del Consiglio Rumor, ed esaminato nel primo «vertice» finanziario, si è sviluppata una vivace discussione. Ma il «memorandum» stesso è rimasto segreto, sicchè la discussione stessa — come abbiamo osservato su «Il Sole-24 Ore» del 22 novembre — risulta parziale o per taluni aspetti sfocata. Riteniamo quindi utile ed opportuno — convinti come siamo che i problemi vadano affrontati, nell'attuale delicato momento, con cognizione di causa e con concreto realismo — rendere noto il «memorandum»: su di esso, quindi, potrà aprirsi una discussione più precisa e pertinente.

Ed ecco il testo del «memorandum» che reca questa intestazione: «Alcune considerazioni sulla condizione economica del Paese, dopo i quattro mesi di attività governativa».

Alla distanza di quattro mesi dalla costituzione del governo, appare necessario fare il punto sulla condizione odierna, stabilire se i problemi affrontati sono stati risolti, quali problemi sono tuttora incombenti e devono essere risolti e infine quali avvenimenti sono intervenuti a rendere più complessa quella condizione. Ciò al fine di non determinare equivoci, incertezze o illusioni sulla politica che, per superare la crisi in cui il Paese si dibatte, sarebbe necessario seguire.

1) Situazione del Tesoro e politica monetaria e creditizia

Negli ultimi quattro mesi l'azione di governo ha esercitato un qualche effetto sulle cause del processo inflazionistico. Si è impostato un bilancio relativo all'esercizio 1974 cercando di comprimere il disavanzo dello Stato e seguendo un metodo più coerente con una politica di orientamento programmatico dell'economia; si è attuato un più rigido controllo valutario per frenare lo slittamento del valore esterno della lira; si è seguita una politica manovrata del credito, atta a frenare la perdita del valore interno della lira, o a dare sostegno alla ripresa del processo produttivo.

In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo punto, la politica monetaria e creditizia si è proposta di conseguire i seguenti quattro obiettivi: contenere il volume del credito nei limiti compatibili con le esigenze di finanziamento del processo produttivo in espansione, cercando di provocare, nel contempo, un rallentamento del tasso di aumento dei prezzi; ripartire il credito tra operazioni a breve termine e operazioni a medio e lungo, in misura adeguata alle necessità di equilibrio tra le diverse forme di finanziamento richieste dal sistema produttivo, soprattutto con riguardo allo sviluppo degli investimenti; facilitare, all'interno del sistema produttivo, l'attività delle imprese di minori dimensioni; frenare il credito alle categorie di operatori non direttamente interessate al processo produttivo.

Il raggiungimento di questi obiettivi è stato costantemente condizionato dalla pressione esercitata, nel provocare spinte inflazionistiche, dal disavanzo rapidamente crescente del settore statale. Nei dodici mesi terminanti in ottobre, il disavanzo del Tesoro e degli Enti che hanno accesso al conto corrente per i servizi di Tesoreria presso la Banca d'Italia ha provocato una creazione di moneta di base da parte della Banca d'Italia per un ammontare di 5.282 miliardi di lire. Nello stesso periodo, il disavanzo della bilancia dei pagamenti, ma soprattutto le operazioni effettuate dall'Istituto di emissione per ridurre l'effetto inflazionistico di tale creazione, hanno comportato una riduzione di base monetaria per 2.375 miliardi. Il residuo tra la creazione di base monetaria provocata dal Tesoro e il riassorbimento di base monetaria provocato dal disavanzo della bilancia dei pagamenti e dalle operazioni della Banca d'Italia, residuo ammontante a 2.907 miliardi, è affluito all'economia. Di questi 2.907 miliardi, il pubblico ha trattenuto sotto forma di biglietti 1.270 miliardi. La differenza è affluita al sistema bancario ed ha consentito versamenti nelle riserve obbligatorie per circa 1.500 miliardi, a fronte della raccolta di depositi che come noto è un multiplo di esse, e per il residuo ad incrementare la disponibilità di cassa delle banche stesse.

Dalle cifre indicate, appare in chiara evidenza che, dato il peso determinante del disavanzo del Tesoro, il governo della quantità di moneta, e quindi la sua efficacia ai fini del controllo del processo inflazionistico, tendono a sfuggire completamente dalla sfera dell'Istituto di emissione, creandosi così una situazione crescente di incontrollabilità.

Anche il volume del credito, che è utile destinare al sistema produttivo, tende a sfuggire a qualsiasi valutazione, ove si tenga conto dei disavanzi crescenti degli enti locali che non passano dal conto di Tesoreria, di cui è difficile stabilire attualmente l'entità, e degli altrettanto ingenti disavanzi crescenti degli enti di malattia. Per quest'ultimi, una recente indagine condotta a termine dagli Uffici del Tesoro ha consentito di porre in evidenza che, a fine 1972, il disavanzo da essi accumulato — che corrisponde per larga parte a debiti accumulati verso ospedali, i quali a loro volta sono esposti presso il sistema bancario — ammontava a circa 2.100 miliardi. I disavanzi attesi per l'anno 1973 e 1974 sono stati a loro volta stimati rispettivamente in circa 1.100 e 1.300 miliardi. Una così ingente massa di pendenze attuali che già pesa sul sistema creditizio, ma soprattutto la massa dei disavanzi futuri, che non incidono ancora sullo stesso sistema, tendono a rendere sempre più difficile ogni forma di programmazione del volume di finanziamento degli investimenti e della produzione, entro un quadro di politica monetaria che non voglia essere inflazionistica. Dobbiamo perciò esprimere la preoccupazione che, nei prossimi mesi, aumentando i disavanzi che direttamente o indirettamente si riversano sul Tesoro, il sistema bancario possa ricevere un apporto di liquidità di carattere inflazionistico non compensato dall'aumento di produzione, tenuto conto, a quest'ultimo riguardo, della riduzione dei margini disponibili di capacità produttiva, come conseguenza degli aumenti della produzione già avvenuti e dei limiti all'utilizzazione degli impianti ribaditi dalle organizzazioni sindacali.

2) Bilancia dei pagamenti, reddito, consumi e investimenti

Nel primo trimestre del 1973 si delineò un mutamento importante nell'andamento delle bilance dei pagamenti correnti dei principali Paesi industriali. Per alcuni si è avuto un forte miglioramento, per altri un deterioramento; tra questi ultimi, l'Italia ha avuto il più grosso dei peggioramenti. Infatti negli Stati Uniti, la variazione avvenuta nel primo trimestre del 1973 rispetto al primo trimestre del 1972 è stata di un miglioramento di 7,5 miliardi di dollari in ragione d'anno; nel Regno Unito, si è avuto un peggioramento di 3,0 miliardi di dollari. L'Italia ha invece avuto un peggioramento di 5,25 miliardi di dollari, attribuibile alle partite mercantili per 4,25 miliardi di dollari. Il deterioramento della ragione di scambio (aumento dei prezzi delle materie prime e delle derrate alimentari maggiore di quello dei prodotti esportati) ha concorso per 1,5 miliardi di dollari. Secondo stime effettuate prima dell'annuncio degli aumenti dei prezzi dei prodotti petroliferi, il disavanzo della bilancia italiana dei pagamenti per merci e servizi dovrebbe risultare, nel 1973, di 2.320 milioni di dollari.

L'incidenza sulle nostre riserve valutarie, derivante dall'ingente disavanzo accumulato, è stata contenuta mediante il ricorso all'indebitamento estero: il 5 novembre le riserve ammontavano a 5.900 milioni di dollari; *i prestiti compensativi in essere, accesi dopo il gennaio del 1972, compensazione delle perdite di riserve proprie, ammontavano a 4.390 milioni.*

Non si può pensare di continuare, oltre certi limiti, nella politica di indebitamento sull'estero per mantenere il livello desiderato delle nostre riserve. Questa politica può essere giustificata allorchè essa venga attuata, insieme ad altre misure, per contrastare gli effetti gravemente negativi dei movimenti di capitali, determinanti però accreditamenti sull'estero dei nostri residenti. Ma non può essere spinta troppo oltre, per la copertura di disavanzi di parte corrente, poichè, rivelando l'esistenza di uno squilibrio fra risorse interne e risorse impiegate, potrebbe dar luogo a concessioni di credito in valuta molto costose o addirittura a rifiuti di concessioni di credito.

Per sottolineare la particolare gravità di questa situazione, è da ricordare che, secondo le stime dell'Istituto Centrale di Statistica, il reddito nazionale lordo del 1973 ammonterà a 80.278 miliardi; i consumi privati, i consumi pubblici, gli investimenti ammonteranno a 81.628 miliardi; la differenza di 1.350 miliardi, pari all'indicata cifra di 2.320 milioni di dollari, rappresenta appunto l'eccedenza del reddito impiegato all'interno su quello prodotto. Ma tutti gli indicatori disponibili suggeriscono un ampliamento di questo disavanzo. Nei primi sette mesi del 1973 le esportazioni si sono accresciute in volume, rispetto al corrispondente periodo del 1972, di appena l'1,7 per cento, mentre le importazioni, sempre in volume, si sono incrementate del 14,5 %.

L'ampiezza di questo disavanzo si manifesta in un momento congiunturale in cui la domanda per investimenti si è accelerata e quella per consumi, in seguito ai recenti aumenti delle retribuzioni, incombe con un potenziale inflazionistico inespresso, ciò che non lascia sperare in uno spontaneo raddrizzamento delle partite correnti della nostra bilancia. Si aggiunga, inoltre, la certezza che essa peggiorerà nel 1974 a seguito dell'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi. Secondo stime dell'O.C.S.E. l'Italia incorrerà, per questo motivo, in un disavanzo pari allo 0,7 del reddito nazionale lordo, corrispondente a non meno di 1.250 milioni di dollari l'anno.

L'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è servita a colmare l'insufficienza dell'offerta interna. Ed è stata questa la via attraverso la quale si sono contenuti i maggiori effetti inflazionistici che sarebbero derivati da una domanda di beni e servizi in continua espansione rispetto a un'offerta incapace di adeguarsi ad essa, per vincoli fisici e per il non adeguato tasso di sfruttamento degli impianti finora realizzato. Nello stesso senso ha agito la riduzione del saggio di svalutazione media ponderata della lira, ottenuta mediante inasprimento delle norme valutarie e interventi nel mercato dei cambi, finanziati attraverso quell'accensione di debiti di ammontare imponente, cui sopra si è accennato.

Il controllo amministrativo dei prezzi si è avvantaggiato anche dell'apporto esterno su descritto. Conviene tuttavia riconoscere che, essendo continuato l'aumento dei costi, il sistema economico accumula pressioni inflazionistiche che prima o poi potrebbero esplodere con violenza. Occorre aggiungere inoltre che politiche di contenimento dell'inflazione sono destinate all'insuccesso se non concorrono azioni risolutevolte a ricondurre a progressivo equilibrio le relazioni tra domanda e offerta. E a ciò deve mirare in primo luogo la politica di contenimento del disavanzo da parte del Tesoro.

3) Compatibilità del disavanzo del Tesoro con l'andamento dell'economia e della bilancia dei pagamenti

In periodo recente si è discusso se la misura del disavanzo di cassa del settore statale, programmato per l'esercizio 1974, sia necessaria a soddisfare la condizione della «compatibilità» e da qualcuno è stato proposto che la cifra venisse superata. E' bene chiarire che tra gli elementi su cui la stima è stata basata vi è quello che i nostri conti con l'estero si chiudano, nel 1974, in equilibrio o in prossimità di esso. Il deterioramento della ragione di scambio, accresciutosi in misura superiore ad ogni previsione in seguito all'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi, esclude che questa condizione si avveri.

Si osserva ancora che la compatibilità di quel disavanzo è calcolata nell'ipotesi che la disponibilità di credito destinata al finanziamento dei settori dell'economia si distribuisca tra enti territoriali, previdenziali, e settori direttamente produttivi secondo proporzioni determinate. Il comportamento di detti enti ed in special modo la dilatazione non prevista del loro disavanzo escludono che il credito residuo disponibile per il finanziamento delle imprese risulti adeguato al loro fabbisogno, sia tale cioè da metterle in grado di investire quanto occorre perchè la espansione del reddito in termini reali si compia nella misura desiderata. Infine, le spinte verso l'aumento dei costi non compensate dall'aumento della produttività suggeriscono che le occorrenze di finanziamento delle imprese saranno di dimensioni maggiori di quelle considerate al momento nel quale sono state compiute le nostre stime.

Non è contestabile che si debba provvedere a molte e urgenti necessità economiche e sociali. Ma occorre chiedersi che cosa accadrebbe quando seguitassimo a mantenere il livello dei consumi e altresì degli investimenti al di sopra del livello del reddito prodotto, attingendo la differenza all'estero mediante accensione di debiti, già ammontanti come si è detto a 4.390 milioni di dollari, o cedendo riserve valutarie. Giungerebbe il momento in cui lo aggiustamento dovrebbe compiersi con drastiche decisioni finora nè previste nè considerate. A quel punto non soccorrerebbero più i mezzi e gli espedienti della politica monetaria; il ricorso ad essi può considerarsi esaurito e la sola politica monetaria disponibile sarebbe quella o della restrizione del credito alla produzione, tanto più grave quanto più il settore pubblico continua a divorare quote crescenti del risparmio nazionale, o l'inflazione. Ma quest'ultima sarebbe soluzione ben grave, in quanto il settore privato non può continuare a subire e trasmettere aumenti di costi.

Vi è ancora da considerare che non solo consumiamo risorse più di quanto ne produciamo, con riferimento all'andamento della bilancia dei pagamenti, ma ne consumiamo più di quanto ne produciamo, con riferimento alle perdite di gestione e alla carenza di ammortamenti adeguati che si rilevano in molti settori dell'organizzazione pubblica e privata. Non solo consumiamo di più, ma consumiamo a scapito dell'efficienza e dello sviluppo del patrimonio nazionale pubblico e privato.

4) Conclusioni per la politica economica

Riassumendo, occorre rilevare che la determinazione di una politica economica per il prossimo futuro non può prescindere dalle seguenti considerazioni:

1) i disavanzi della bilancia dei pagamenti correnti in atto, la certezza di un loro aumento per effetto del peggioramento delle ragioni di scambio e l'impossibilità di seguitare ad effettuarne il finanziamento mediante accensione di debiti all'estero, impongono di stabilire con immediatezza il livello di riserve al di sotto del quale non si intende scendere, anche tenuto conto del limite raggiunto dall'indebitamento con l'estero;

2) le recenti decisioni concernenti gli aumenti delle retribuzioni dei pubblici dipendenti, delle pensioni, degli assegni familiari, dei sussidi di disoccupazione, quelle che riguarderanno le contrattazioni aziendali, immetteranno potere di acquisto addizionale nel sistema economico. Essendo probabile che questo potere di acquisto si diriga per la parte consueta verso i consumi, esso rischia di esasperare le pressioni inflazionistiche alle quali il sistema è assoggettato e il disavanzo dei conti con l'estero. Ma ciò non è tutto: infatti, alcune categorie di dipendenti di enti pubblici sono tuttora in fase di contrattazione salariale (parastatali, dipendenti locali, dipendenti ospedalieri); il Parlamento non cessa di dilatare la spesa dello Stato, soprattutto quella corrente; il trasferimento di fondi alle Regioni, senza intese programmatiche, fa correre il rischio di ulteriore dilatazione di tale spesa. Bisogna pertanto arrestare questo moto incessante;

3) occorre ribadire la necessità che il disavanzo di cassa del settore pubblico *non superi i limiti concordati in occasione della presentazione del bilancio per l'anno 1974* e che ogni ulteriore spesa trovi esplicita contropartita in una corrispondente entrata. Vi sarebbero anzi, alla luce delle nuove risultanze statistiche della nostra bilancia dei pagamenti di parte corrente, motivi economici validi per riesaminare in senso riduttivo, come del resto vorrebbero fare in analogia gli altri Paesi della CEE che pur non hanno disavanzi rilevanti come i nostri, il livello di 7.400 miliardi. Si è consci che questo non può essere un obiettivo conseguibile, ma allo stesso tempo si è certi che la rigidità del disavanzo può ripercuotersi sull'andamento dei prezzi e dei conti con l'estero, ed in ultima analisi sulla produzione;

4) occorre anche riconoscere che l'arresto del processo espansivo del disavanzo dello Stato non basta e viene messo nel nulla dall'ampliarsi dei disavanzi degli Enti territoriali, previdenziali, degli Enti pubblici in genere. E se il disavanzo crescente degli Enti territoriali e degli Enti di malattia preoccupa per la sua entità, si profilano disavanzi crescenti degli enti di previdenza, degli enti lirici, degli enti di gestione dei porti, degli enti edilizi e via di seguito. Dato un certo volume di credito giudicato compatibile con la disposizione del pubblico ad alimentarlo di risparmio in condizioni di soddisfacente stabilità dei prezzi, quando quote sempre maggiori sono assorbite da operazioni finanziarie che non suscitano processi produttivi, il sistema economico perde vigore e diviene sempre meno adatto ad offrire risorse reali nella misura necessaria perchè si freni l'inflazione e si trovi spazio per l'auspicata politica di riforme.

Per gli enti locali occorre, da un lato, instaurare il divieto di contrarre mutui per fronteggiare le spese correnti e di assumere altri prestiti a breve per importi eccedenti il 14 per cento delle spese annuali di loro competenza, limite già esistente per il conto corrente di Tesoreria dello Stato; dall'altro, dotarli di forme di copertura automatica dei loro disavanzi, tali da non gravare direttamente sul bilancio dello Stato. Da taluni è stata suggerita la opportunità d'introdurre una sovrimposta IVA da far confluire in un Fondo per gli enti locali da costituire presso la Cassa DD.PP.; o da versare direttamente, in tutto o in parte, nelle casse degli enti locali qualora si accettasse il principio della differenziazione territoriale delle aliquote, già sperimentata in taluni Paesi esteri quale forma concreta di autonomia amministrativa. Ove, in relazione ai criteri che hanno prevalso nella impostazione della riforma tributaria, non si accettassero questi suggerimenti, bisognerebbe ritornare al controllo preventivo dei bilanci di quegli enti che intendono ricoprire il loro disavanzo ricorrendo allo Stato. Una collaborazione, a questo riguardo, è stata suggerita tra lo Stato e le Regioni, e ciò anche al fine di coordinare e disciplinare l'azione della Cassa DD.PP. e di altri enti statali erogatori di credito.

Anche per gli enti di malattia occorre introdurre un meccanismo che garantisca un gettito adeguato per la copertura dei disavanzi e che disincentivi l'abuso di assistenza in Italia. Ma ancora prima che venga messo a punto il relativo progetto, urge frenare le spese di gestione di questi enti disponendo il blocco di ogni aumento delle rette ospedaliere, delle assunzioni di personale, delle concessioni di aumento di retribuzione di qualsiasi natura; è necessario infine che i mutuati partecipino alle spese farmaceutiche, medico-generiche ed ospedaliere.

Bisogna anche approvare leggi di contenimento della spesa e di risanamento finanziario degli enti lirici, degli enti di gestione dei porti e di quanti altri enti creano disavanzi crescenti.

Ma al di là di questi suggerimenti, che devono essere ulteriormente valutati nei loro aspetti tecnici, è necessario che il governo, con riferimento alla spesa pubblica, precisi i tempi del suo programma e dei suoi interventi. Dal ministro del Tesoro è stata accettata l'adozione di una politica del Mezzogiorno, che gravi sul bilancio a partire dal 1975, nella previsione che la situazione migliori. Ma se questa impostazione è stata accettata per il Mezzogiorno, non si comprende perchè, in altri campi, di molta minore urgenza ed importanza, si debba procedere con maggiore fretta. Per il Mezzogiorno si prospettano investimenti produttivi, mentre in altri campi si prospettano interventi di spesa corrente o interventi di utilità produttiva minore. Anche per la politica delle opere pubbliche considerate in sede centrale o periferica, sempre con riferimento al Mezzogiorno, nella impossibilità attuale di maggiorare gli stanziamenti si deve destinarli alle zone in cui essi sono divenuti indispensabili.

In conclusione il momento rimane molto grave ed è illusorio pensare che questi mesi di attività di governo lo abbiano reso meno grave. Si è cercato di invertire una tendenza che portava a fenomeni inflazionistici preoccupanti, ma si è appena all'inizio di una attività che deve essere perseguita con fiducia e con coerenza, almeno per tutto il 1974, per darci probabilità di successo.

Non essendo riusciti finora a cambiare il rapporto tra consumi individuali e consumi sociali, è inutile riferirsi ad un diverso tipo di sviluppo. Il diverso tipo di sviluppo arriverà quando, riuscendo a contenere i consumi individuali e ad allargare lo spazio per i consumi sociali, si sarà dato un diverso orientamento al processo produttivo. Ma credere di poter consentire la crescita di ambedue i consumi senza determinare una domanda superiore alle risorse disponibili, alimentando quindi il processo inflazionistico, significherebbe continuare in un errore.

5) L'Italia e la politica economica della CEE

La recente risoluzione del Consiglio dei ministri finanziari della Comunità economica europea, chiedendo esplicitamente un rafforzamento della lotta contro l'inflazione, e sottolineando che questo rimane l'obiettivo principale della politica economica della Comunità, ha confermato la giustezza della politica fin qui seguita dal governo e le direttrici lungo le quali essa si deve ulteriormente sviluppare. Vi è stato un consenso unanime circa la necessità che tutti gli strumenti disponibili, fiscali e monetari, debbano essere utilizzati dalle autorità in modo convergente; in questa direzione si è già mosso il Regno Unito, il quale recentemente ha elevato dall'11,25 al 13 per cento il tasso dello sconto e del 2 per cento il livello delle riserve obbligatorie sui depositi bancari. La risoluzione approvata dal Consiglio raccomanda in particolare che «nel settore della politica di bilancio è indispensabile che tutti gli Stati membri moderino il ritmo di incremento delle spese dello Stato, facendo particolare attenzione ad ottenere un miglioramento apprezzabile dei disavanzi di bilancio»; è stato inoltre raccomandato come necessario che «gli Enti locali e le altre amministrazioni pubbliche adattino la loro gestione finanziaria agli imperativi della lotta contro l'inflazione» e «lo Stato centrale dovrà impiegare i fondi di cui dispone per ottenere tale concorso». «E' importante — conclude la risoluzione comunitaria — che i vari gruppi economici e sociali contribuiscano alla lotta contro l'inflazione, prendendo pienamente coscienza delle conseguenze economiche e sociali di un aumento eccessivo dei redditi nominali e moderando ulteriormente le loro rivendicazioni in materia di redditi e di prezzi». Sarebbe assai grave, da ogni punto di vista, che il nostro Paese non fosse in grado di proseguire la politica che è stata da noi sinteticamente descritta al Consiglio e da questo valutata come la più rispondente agli indirizzi della Comunità.

Conferenza di J. K. Galbraith a Milano

I «modelli» economici inadeguati alla realtà

Ci troviamo di fronte ad una crisi nel pensiero degli economisti simile a quella degli anni '30 - Interventi di Resta, Forte, Giorgio La Malfa e Scassellati

I governi di tutti i Paesi del mondo, anche quelli che fino a pochi mesi fa venivano guardati con invidia da tutti gli altri per la loro tranquillità interna, vengono oggi assoggettati a pesanti critiche circa la condotta della politica economica. Il fatto che nonostante tutti gli sforzi compiuti negli ultimi anni l'inflazione sia ancora ben lontana dall'essere debellata ha suscitato una discussione intorno alla validità dei modelli economici attualmente usati per interpretare la realtà e sulla conseguente necessità di formare un nuovo modello in base al quale decidere le concrete azioni di politica economica da adottare per risolvere gli attuali problemi.

Galbraith, l'economista americano famoso in tutto il mondo per aver portato avanti per primo il dibattito su questi temi, anche quando gli attuali problemi non erano ancora visibili in tutta la loro gravità, afferma in sostanza che, come già è accaduto negli anni '30, la scienza economica ha perso il contatto con la realtà, contatto che è necessario ripristinare prima di poter attuare qualsiasi azione di politica economica.

Galbraith nel corso di un dibattito, cui hanno partecipato il prof. Giorgio La Malfa, il prof. Francesco Forte, il dr. Ubaldo Scassellati e il dott. Nicola Resta, oltre ad una vastissima schiera di operatori ed industriali che gremivano la sala delle conferenze del Centro Pirelli, ha illustrato il suo nuovo modello economico ed i rimedi che in base al nuovo modello si possono proporre per superare l'attuale fase d'incertezza nella conduzione dell'economia. Galbraith ha parlato del suo ultimo libro «Economics and the Public Purpose» che tra breve uscirà anche nell'edizione italiana, riassumendo però tutto il suo pensiero in materia economica. Del resto Galbraith stesso ha definito questo suo ultimo lavoro il terzo ed ultimo volume della trilogia iniziata con la «Società opulenta» e proseguita con «Il nuovo stato industriale».

In estrema sintesi la teoria di Galbraith è la seguente: le società industriali avanzate presentano una spaccatura profonda per quel che riguarda il tipo di imprese esistenti. Da un lato vi sono le piccole imprese ed i lavoratori autonomi (comprendendo in questa categoria tutti quelli che non fanno parte di grandi imprese) i quali negli Stati Uniti contribuiscono a circa il 50% del GNP; dall'altra ci sono le grandi imprese. Il primo gruppo di imprese o di operatori è sottoposto alle leggi di mercato, non può influire sui prezzi di vendita e tantomeno sui costi, il secondo gruppo è invece parzialmente sottratto alla legge di mercato, le imprese che ne fanno parte hanno un certo controllo sui costi, ed in ogni caso hanno una notevole potenza sui prezzi in quanto sono loro stesse «a fare il mercato».

Oggi sono le grandi imprese che dominano le economie moderne. In queste imprese il potere non è più detenuto dal capitalista ma dalla tecnostruttura, cioè da una struttura tecnico-burocratica che basa il proprio potere sul monopolio delle informazioni, prendendo delle decisioni a vari livelli (in relazione alla quantità ed alla qualità delle informazioni disponibili) fino a determinare la politica generale dell'impresa. L'obiettivo principale della tecnostruttura non è più quello del profitto (il quale invece rimane l'unico obiettivo per le piccole imprese) ma quello della crescita, cioè dell'espansione ad ogni costo.

La struttura burocratica delle imprese è portata naturalmente ad instaurare fitti legami con la struttura burocratica governativa. I leaders delle imprese per il loro prestigio e perché hanno una maggiore stabilità nella carica nei confronti dei leaders politici riescono ad influire notevolmente sulle scelte politiche, provocando come conseguenza che tutta la struttura burocratica delle imprese influisce su quella dello Stato. Ecco che l'obiettivo dell'espansione delle imprese è diventato un obiettivo pubblico. Fino a poco tempo fa, e forse ancor oggi, i governi attribuiscono una importanza determinante alla crescita del GNP curandosi in via subordinata della forma che assume questo sviluppo quantitativo del reddito nazionale. Ecco che certi obiettivi delle grandi imprese (voli spaziali, autostrade, ecc.) diventano obiettivi pubblici.

Le piccole imprese, invece, non hanno potere politico, lavorano per il profitto e non hanno ovviamente una struttura burocratica, nemmeno lontanamente paragonabile a quella delle grandi imprese.

Questa diversità ha portato ad uno sviluppo disequale di certi settori tradizionalmente dominati dalle piccole imprese, rispetto ad altri settori dominati dalle grandi organizzazioni. Il problema delle economie moderne non è quindi tanto quello di aiutare le grosse industrie, ma quello di sostenere le piccole. Bisogna quindi indirizzare le spese statali non a vantaggio delle grosse ma a sostegno delle piccole.

A questo punto si innesta il discorso dell'inflazione che appare il male incurabile delle economie moderne. L'aumento dei prezzi è un processo per certi versi inarrestabile perché la grande impresa ha tutto l'interesse a concedere aumenti salariali ai propri dipendenti, tanto il suo potere di mercato le consentirà di scaricare questi maggiori costi sul consumatore. Se così stanno le cose, conclude Galbraith, è ovvio che le misure fiscali e quelle monetarie non hanno effetto alcuno. Per fermare l'inflazione è necessaria una politica di controllo dei prezzi e dei salari su scala generale.

Su questa esposizione del prof. Galbraith si è aperto un dibattito pieno di spunti di vasto interesse. Volendo segnalare solo le opinioni più significative degli intervenuti, possiamo iniziare dal prof. Forte il quale ha posto il dito sulla piaga quando ha affermato che tutta la polemica attuale parte da un presupposto sbagliato e cioè che il potere delle grandi imprese sullo Stato sia una degenerazione dell'attuale sistema, mentre è vero il contrario, e cioè che le grandi imprese hanno sempre avuto un forte potere sullo Stato fin dai tempi del Comune di Firenze. Si tratta certamente di un problema che va affrontato ma non auspicando una estensione dell'intervento diretto dello Stato sull'economia anche perchè abbiamo visto che lo Stato è più o meno fortemente influenzato dalle tecnostrutture industriali. D'altra parte le grandi imprese che pianificano la loro espansione non sono in grado di pianificare l'espansione complessiva dei settori da loro dominati, e quindi, secondo la proposta di Galbraith, lo Stato dovrebbe pianificare le pianificazioni delle imprese, cioè tutto dovrebbe essere accentrato nelle mani dello Stato un po' come si fa nei Paesi ad economia socialista. Ma poichè è ormai dimostrato che le economie strettamente pianificate dal centro presentano gli stessi squilibri che il prof. Galbraith lamentava per l'economia americana, ovviamente la soluzione non è una vera soluzione.

Secondo Forte, quindi, accentuando le premesse di Galbraith, solo due cose sono possibili: una azione per far rispettare alle grandi imprese le regole del gioco ed una valorizzazione del mercato accettando come inevitabile certe disuguaglianze dimensionali e di potere nell'ambito della società industriale.

Il prof. Giorgio La Malfa, dopo aver individuato alcuni punti deboli nella costruzione del Galbraith, si è soffermato in particolare sul problema dell'inflazione. In Italia, secondo La Malfa, l'inflazione non deriva tanto dai prodotti industriali, ma dal settore terziario, da quel settore che invece Galbraith inserisce nel contesto delle piccole imprese. A questo punto tutta la costruzione dovrebbe essere rivista perchè nemmeno questo modello offre una interpretazione della realtà adeguata. Tuttavia La Malfa ha individuato quattro punti assai stimolanti anche per la nostra situazione nella costruzione di Galbraith:

a) il sistema fiscale si deve usare in modo diverso. Cioè deve nuovamente essere posto in primo piano lo scopo di finanziamento dei servizi collettivi e quello della distribuzione del reddito. Oggi invece la politica del bilancio è vista troppo spesso in senso keynesiano, cioè come strumento di sviluppo del reddito,

b) i tassi d'interesse devono rimanere bassi. La politica monetaria ha perso molta della sua validità come strumento anticongiunturale,

c) bisogna occuparsi con una legislazione adatta dei problemi della piccola industria e non con provvedimenti episodici,

d) bisogna ridare valore al momento parlamentare nella politica economica proprio per evitare l'influenza diretta della grande impresa sul potere esecutivo e su tutta la struttura burocratica dello Stato.

Il dott. Scassellati infine ha sottolineato che le differenze della situazione italiana rispetto a quella americana sono talmente grandi che il modello interpretativo proposto da Galbraith perde molto del suo valore. Molte delle soluzioni proposte da Galbraith sono già state sperimentate in Italia con risultati più o meno apprezzabili, ma in genere da considerare negativamente. D'altra parte in un Paese dove la piccola e media industria rappresenta qualcosa di assai importante per lo sviluppo economico la costruzione di Galbraith fa sorgere la domanda: i sistemi industriali evolvono tutti verso il modello americano, oppure anche la nostra esperienza e la sua validità e può seguire strade di sviluppo autonome? Secondo Scassellati l'esperienza italiana è valida ed ha una sua giustificazione economica oltre che politica e culturale.

Il nostro modello industriale, basato sulle piccole imprese, ha delle possibilità di sviluppo a patto che la classe politica soddisfi certe condizioni. La piccola impresa, come ha sottolineato Forte, presidente nazionale della Piccola Industria, in un suo intervento, non chiede protezioni o agevolazioni, chiede semplicemente che siano rimossi legislativamente gli ostacoli strutturali che oggi tengono in una condizione di inferiorità questa categoria di imprese.

Ernesto Auci

Il dirigente nell'evoluzione della società

Inaugurato il convegno della CIDA
Dichiarazioni di Coppo e Graziano

Roma, 23 novembre

Il Presidente della Repubblica ha presenziato oggi, allo auditorium della CIDA alla seduta inaugurale del convegno «Il dirigente d'azienda nell'evoluzione della società», nel corso della quale ha portato il saluto del Governo il ministro Coppo. Seguono i lavori, che si concluderanno domani, anche rappresentanti sindacali della CGIL, CISL e UIL.

Nel suo intervento Coppo, dopo aver affermato che il convegno si svolge in un momento in cui «si registra una evoluzione continua della realtà economica e sociale», ha detto, tra l'altro: «all'interno delle aziende bisogna trovare soluzioni adeguate e rapide non solo ai problemi di natura produttiva e organizzativa derivanti dal progresso tecnico, ma anche a quelli di natura sociale che danno luogo ad una sempre più intensa conflittualità, che finisce per investire il funzionamento di tutto il sistema.

«Di queste esigenze complesse strettamente fra di loro correlate — ha concluso il ministro — debbono rendersi conto tutti, pubblici poteri e parti sociali. Bisogna non mettere in atto politiche che abbiano effetti restrittivi sulla produzione e l'occupazione, ma bisogna anche che imprese e sindacati sappiano trovare, nelle trattative in corso o che si stanno preparando ai diversi livelli, un giusto equilibrio fra le necessità poste dai bisogni immediati e le esigenze di miglioramento e di espansione del sistema».

In precedenza il presidente della CIDA, Costantino Bagna, nel rivolgere il saluto dei dirigenti di azienda al Presidente della Repubblica ed alle altre autorità presenti, aveva affermato che quando si parla di dirigente di azienda «occorre riferirsi a quel prestatore di lavoro subordinato che nella piramide della collaborazione è situato ai maggiori gradi di responsabilità quale tipica espressione di una promozione che si attua nel lavoro e per il lavoro e quale portatore di un principio di efficienza socialmente intesa».

Brevi dichiarazioni hanno fatto, poi, l'avv. Boyer, presidente dell'Intersind, il prof. Glauco della Porta, vice presidente dell'UDDA, e Wilmer Graziano, vice presidente della Confindustria per i rapporti con i sindacati, il quale ha detto fra l'altro: «Quando più vivaci si manifestano, non importa quanto confusi e velleitari, propositi e progetti di rinnovamento sociale, l'impresa sente la sua reazione prospettando semplicemente l'immutabilità dei suoi compiti di produzione e profitto e quindi facendo ritenere di voler passare indenne nella fornace delle trasformazioni in atto. Ma noi sappiamo, anche se è difficile, trarne tutte le conseguenze e gli impegni, chè la fabbrica, l'azienda deve essere funzionale alla società e non la società all'impresa: il che non significa supina acquiescenza ad ogni «verbo» che percorra il corpo sociale, ma vigile attenzione ai valori che la società di volta in volta assume e trasforma.

«In questo contesto evolutivo e problematico — ha aggiunto il dott. Graziano — la presenza dei dirigenti di azienda non può costringersi in una estenuante autoanalisi, nè ambire unicamente ad una ridefinizione di compiti, poteri, funzioni e, in una parola, di dignità nel contesto aziendale. Se siano più padroni o più dipendenti o più inclini ad una terza natura è questione tutto sommato da risolvere sul campo della trasformazione dell'impresa secondo i nuovi equilibri di competenze e poteri maturati nella società e da una società che assegna peso e tutela crescenti ai lavoratori. Credo però fermamente che il ruolo del dirigente come insieme di diritti e doveri, di prerogative ed obblighi, di responsabilità gestionali ed umane non ammetta ambiguità o confusioni di posizioni nella struttura dell'organizzazione di impresa. L'immagine dirigenziale si ricompone, in un sistema di ruoli compatibili, rifiutandosi ad ogni sorta di fuga e al contempo ad ogni cristallizzazione.

«In questo quadro — ha concluso il dott. Graziano — pur nelle inevitabili difficoltà ed incertezze proprie di un mondo in tumultuoso cambiamento, ma al di fuori di facili tentazioni e spinte analogiche prive di oggettiva giustificazione, la funzione del dirigente può realizzare quel "nuovo ruolo" che alcuni settori della categoria sembrano auspicare che non nega ma ricomprende ed esalta il carattere "fiduciario" che rappresenta il connotato stabile e di fondo del rapporto dirigenziale».

Nel pomeriggio il prof. Fausto D'Elia ha svolto la prima relazione del convegno, sul tema «Il dirigente di azienda nell'evoluzione della società e dell'impresa».

Le richieste degli assicuratori per le tariffe RCA

Che cosa hanno chiesto le compagnie di assicurazioni al ministero dell'Industria attraverso il memorandum presentato alla fine di ottobre? Il presidente dell'ANIA, sen. Giuseppe Pella, e altri esponenti dell'associazione hanno illustrato ieri a Milano a grandi linee tale memorandum riguardante il settore assicurativo auto.

«Viviamo — ha premesso Pella — in un momento particolarmente delicato per cui è necessaria una convergenza di sforzi e di senso di civismo per sopportare qualche sacrificio a condizioni che tali sacrifici non finiscano per demolire quanto si vuole costruire. Perciò abbiamo ritenuto nel memorandum di esporre da una parte che cosa avrebbe il diritto di chiedere il settore assicurativo responsabilità civile auto per gestire in condizioni di equilibrio tra costi-ricavi comprendo le spese dei sinistri e quelle di gestione, e dall'altra una "perizia" della situazione attuale del settore».

Dopo questa premessa Pella ha così sintetizzato le richieste contenute nel memorandum: 1) abolizione definitiva dell'attuale regime transitorio (prorogato sino al 31 dicembre) e in particolare dello sconto generalizzato del 10,75 per cento; applicazione a tutti i contratti di una